

AL LIMITE DEL MONDO

M. BRACCO

Quanti modi ci sono di pensare e di dire il “limite”? E, ammesso che ciò sia realizzabile, che questa sia una strada filosoficamente percorribile, quanti modi ci sono di vivere il limite, di prenderne coscienza, di accettarlo o di sfidarlo, di subirlo o magari di tentarne un possibile oltrepassamento? Ebbene, su tali problematiche, assai suggestive e oltremodo complesse, si interrogano con estremo coraggio e con grande passione gli autori di questo recente volume, variegato nella sua composizione e ben curato da Federico Leoni e Mauro Maldonato, un filosofo ed uno psichiatra impegnati sul versante della ricerca fenomenologica e, in particolare, nel campo di quella non del tutto definita area di confine che è la psicopatologia fenomenologica, la cui liminarità, per così dire, si lascia cogliere a partire dalla stessa parola “psico-pato-logia”, dove il limite, il confine fra i tre diversi ambiti di significato è proprio ciò che, nello stesso tempo, li distingue e conferisce loro una certa unità.

Dicevo di un certo “coraggio” – in sintonia con le parole della ricca e articolata prefazione di Bruno Callieri – nell’affrontare la questione del limite, poiché da sempre, come è noto, il limite rimanda a qualcosa di determinante, di estremamente serio, persino di sacro: penso ad Anassimandro, a Parmenide, ad Eraclito. Il *limes*, anche, come ciò su cui si veglia, come ciò che richiede il rispetto e la difesa, una difesa che talvolta può diventare ostinata, violenta, armata: la difesa del *miles*. Si tratta, allora, di pensare qualcosa di più che non un semplice concetto,

un problema solo filosoficamente allettante ma, come giustamente sottolinea Mauro Maldonato, si tratta di considerare il limite come un vero e proprio “evento” che ci sfugge, ma pure ci con-voca, ci interpella, ci richiama costantemente a rispondere, in un modo o nell’altro. L’esercizio filosofico, pertanto, si gioca tutto nella capacità di rispondere a questa chiamata, a questa reiterata sollecitazione del limite, di “quel” limite che noi stessi siamo, in un’ottica ontologica che, secondo Rocco Ronchi, deve condurci a pensare l’essere non tanto come l’al di là rispetto alla sua quiete e al suo moto ma, semmai, come l’essere stesso di questa quiete e di questo moto, di quella *stasis* e di quella *kinesis* che il filosofo deve portare fino all’estrema conseguenza della loro “catastrofe”, affinché l’essere si mostri nella luce di un solo istante. Esercizio filosofico che deve valere come un vero e proprio “abito etico”, come ci ricorda Carlo Sini con la profondità e lo stile che da sempre contraddistinguono il suo pensiero, che consiste nel portare alla luce e nel comprendere pienamente il gioco, l’intreccio, la genealogia delle pratiche a partire dalle quali si sono via via determinati quelli che sono il nostro modo di pensare, le categorie del sapere e le prospettive di senso aperte dalle nostre conoscenze, rispetto a cui la fenomenologia deve diventare una “fenomeno-grafia”, dedita a smascherare quella particolare superstizione consistente nel considerare la verità delle pratiche di discorso come la verità in assoluto.

Ma dove fare esperienza del limite? Dov’è che l’esperienza del limite si fa particolarmente intensa e radicale? Innanzitutto, *nel* corpo, *con* il corpo, *per* il corpo. La questione fondamentale, affrontata con estremo rigore da Federico Leoni alla luce di un serrato confronto con la filosofia del diritto kantiana, è innanzitutto quella di indagare questo fenomeno misterioso per cui il corpo è, ad un tempo, ciò che ci appartiene nel modo più proprio, ma anche ciò che ci distanzia da noi stessi in virtù della sua alterità estrema e irriducibile; alterità che inficia, nel cuore stesso della presunta identità del soggetto, la possibilità di disporre di sé, di padroneggiare pienamente se stessi: il corpo è semmai l’“inappropriabile” per eccellenza, *ens privatissimum* proprio in virtù del suo essere *res nullius*, rispetto a cui «ogni consistenza sostanziale, ogni detenzione sovrana, ogni forma di appropriazione si rivelano infondabili».

Ma il corpo, o qualcosa come un “corpo”, implica anche una riflessione su quello che è l’oscuro e misterioso rapporto tra

l'uomo e l'animale, al limite di una differenza che va indagata fino in fondo e senza pregiudizi. Su questo particolare "stacco", prodotto dall'avvento dell'"uomo umano" rispetto all'"uomo naturale", all'uomo animale, si interroga nel suo bel saggio Carmine Di Martino a partire dalle pagine memorabili che Heidegger e Derrida hanno dedicato a tale questione, rilevando come questo stacco, questa soglia, che avrebbe "segnato" l'avvento dell'umanità nel seno stesso dell'animalità, di fatto accade esclusivamente all'interno di quella particolare pratica di sapere inaugurata dal linguaggio e da quel particolare "dire" tipico della nostra cultura filosofica e antropologica, solo all'interno dei quali un tale evento può essere compreso nel suo significato più autentico.

Questa capacità del linguaggio di inaugurare soglie, di determinare aperture in quanto spazi di dicibilità, e dunque di visibilità, solleva la questione della parola e del suo valore al limite tra il pensiero e le cose. Il fatto che le parole non esprimano semplicemente le cose con cui abbiamo a che fare, ma che dischiudano esse stesse molteplici e differenti orizzonti di realtà, è ciò che si riscontra con estrema chiarezza in quella che è l'opera d'arte, come ci fa efficacemente notare Jacques Garelli, il quale considera ad esempio il poema come un "sistema metastabile" in cui nessuna parola possiede un significato assoluto ma, come nel gioco degli scacchi, lo riceve a partire dalla trama delle svariate e mutevoli relazioni entro cui le parole appaiono come vere e proprie "fasi di mondo", assolutamente irriducibili ad una dinamica comunicativa tradizionale del tipo emittente-ricevente, poiché si tratta, piuttosto, di uno «scaturire d'essere che si dispiega virtualmente in seno al linguaggio», che nessun ordine, nessun assetto finale di senso potrebbero mai contenere del tutto.

Sulla soglia, sul limite della parola che scrive e de-scrive il mondo, la stessa follia opera in modo ambiguo ed inquietante, Così, attraverso pagine toccanti per intensità, Eugenio Borgna esplora il continente della parola del folle al limite tra l'esperienza psicotica e l'esperienza creativa, come nel caso di Antonin Artaud. La presenza di un qualcosa di enigmatico e di demoniaco nelle opere di alcuni grandi artisti psicotici non può essere considerata *tout court* come "malattia", ma va interpretata alla luce di quelle che sono le diverse modalità esistenziali di essere-nel-mondo, che nella follia assumono una conformazione particolare che va indagata di volta in volta secondo la propria

specificità. La poesia del folle e la poesia dell'artista, allora, non si distinguono in niente, perché la parola poetica non ha più rapporto con ciò che è la verità, con ciò rispetto a cui si dà una correttezza, un'adeguatezza, dal momento che, come ben sottolinea Lucio Saviani, tale parola si configura come ciò che va oltre, come eversione e "oltraggio" rispetto ai significati istituzionali, così da aprire nello squarcio, nel vuoto della parola stessa, quella che è l'"oscura terra del senso".

Ma il limite, lo abbiamo accennato all'inizio, può anche costituire un'esperienza inquietante per via del fatto che al di qua e al di là di un limite ci sono sempre due mondi che si fronteggiano e rispetto ai quali il limite segna tanto l'inizio, quanto la fine, tanto la costruzione, quanto la disfatta della loro identità. *Al limite del mondo*, allora, può coglierci il terrore che uno dei due mondi, avvicinati e allontanati dal limite, si perda definitivamente o venga risucchiato dall'altro, come ci raccontano le pagine emozionanti di Georges Charbonneau dedicate allo spazio vissuto del fobico, il quale vive il limite come qualcosa che non deve mai essere valicato, in preda ad una paura che si manifesta, al tempo stesso, come ossessione e vertigine dell'oltrepassamento e che lo induce, piuttosto che a fuggire, a trattenersi esistenzialmente, e quindi anche spazialmente, in un luogo anonimo situato a metà tra lo spazio di ciò che è familiare e lo spazio della perdita, dello smarrimento, alla stregua di colui che, navigando una costa, si muova costantemente nella preoccupazione di non allontanarsi mai troppo dalla riva. Tuttavia, in questa fobia dello spazio, si rivela anche un aspetto fondamentale dell'esistenza, una verità profonda che il fobico forse non ha la forza di guardare negli occhi fino in fondo, ma che l'artista, ad esempio, come ci mostra Andrea Sparaco, riesce invece a fare sua: il fatto, cioè, che le cose non abbiano dei contorni, dei confini ben definiti, ma che il limite che definisce la loro essenza costituisca piuttosto un bordo sfumato, una dissolvenza, un'ombra. In tal senso, l'arte si propone di sfiorare questo limite indefinibile e di padroneggiarlo in un modo che non si riduce mai alla chiusura del concetto, ma che semplicemente lascia essere la cosa, consentendole di manifestarsi in tutta l'irrequietezza della sua erranza, contro cui si ergono limiti solo per arginare un caos e riempire un vuoto che l'animo umano non riesce mai a sopportare del tutto. Nell'era della progettualità totale, nell'epoca che vede il trionfo della misurazione indiscriminata di ogni ente e di ogni ambito della

vita, l'arte, secondo la preziosa testimonianza di Enrico Lombardi, consente all'artista di godere ancora di uno stato di "grazia", che consiste nello «stare nell'evento del linguaggio che produce quell'*astrazione definitiva* che chiamiamo *mondo*». Linguaggio non come ciò che serve ad imbrigliare la realtà in una rete di definizioni, magari attraverso la reminiscenza di un modello, di una forma archetipica come accade nella filosofia platonica, indagata con estrema puntualità da Mauro Carbone a confronto col pensiero di Deleuze, di Merleau-Ponty, di Proust, ma come ciò che porta alla luce una originaria "inabitabilità" del mondo; rivelazione dolorosa e inaccettabile che l'uomo tende a nascondere, a rimuovere col sapere, con la scienza, senza avvedersi che lo sguardo, incapace di misurarsi con questa inaccessibilità del mondo, timoroso di fare i conti con lo scacco della propria presa, finisce irrimediabilmente per diventare violento, poiché non sa vivere il limite, la soglia, come l'impossibilità stessa del suo potere, che nell'arte si risolve tutto non tanto nella capacità di fare, ma in quella di subire, di patire. E nulla di più.

Prof. Michele Bracco
Via Dante, 65
I-70020 Toritto (Bari)

M. Bracco

Recensione del volume di F. Leoni e M. Maldonato (a cura di): "Al limite del mondo. Filosofia, Estetica, Psicopatologia". Dedalo, Bari, 2002, 240 pp., 14,50 euro.